

32 *Atto* 7. B. I. No. 26

13 *Musica di Giuseppe Fabbroni*

1^a ediz. 1695 in 8.

Avverte 3^a impressione n. 1. 8.

Fabbroni è un Oratore

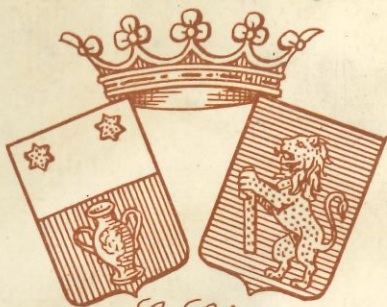
Gozzinovero

Gozzinovero

Gozzinovero

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 4087
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

367



*Ex Libris
Fausto Correfranca*

LA
GENEVIEFA

D R A M M A

Per Musica

DEL SIGNOR GIROLAMO GIGLI,
ACCADEMICO INTRONATO.

Terza Impressione.

A GL' ILLVSTRISSIMI SIGNORI

CONVITTORI

Del Nobilissimo Collegio

TOLOMEI

DI SIENA.



In Siena, nella Stamperia del Publ. 1689.
Con Licenza de' Superiori.

L. A.
GENEVIEVA

D R A M M A

Per Musica

DEL MONSIEUR GIROUARD LIEGE
ACCADEMICO VINCITTO.

Tutta l'Impressione.

CONVITTORI

Del Nobilissimo Collegio

T O L O M E I

D I S I E N A .



In Siena, nella Stamperia del Popolano
con licenza de' Superiori.

ILL^{MI} SIG.^{RI}



V' riceuuto il
Drāma presēte
da tutti con ap-
prouazione cor-
rispondente alla
nobiltà, e bel-
lezza dell'opera,
che incontrò la sorte partecipata ad
ogn' altro Componimento dal me-
rito dell' Autore in tutti vguale a se
stesso, perchè non inferiore ad alcu-
no. Onde per non tradire gli ap-
plausi, che risuegliarono in molti il
desiderio di conseguirlo, son forza-
to a rinouarne l'impressione: solita
condizione di quell' opere, che rac-
chiudendo tutto il pregio in se stesse

A 2

presto,

presto Introducono tenacità di dominio in chi le possiede, e brama di prouedersene in chi n'è priuo. E perchè fù questo Dramma animato la prima volta dalla nobilissima azione del loro Teatro; hò stimato non poteffe con miglior vantaggio ritornare alla luce, che sotto gli auspici d'vn' Adunanza sì illustre, oue per esser diuenuta la Virtù familiare, il merito che n'è legittimo parto, incontrerà senza dubbio la stima, che se gli deue. Spero, che questo contrasegno della mia setuitù presentandosi loro, congiunto ad vn'Opera tanto stimabile, sia per impetrare l'aggradimento della lor gentilezza, alla quale mi dedico

Delle SS. VV. Illme

Vmiliis. Diuotiss. Seruo
Iacopo Fantini.

Argomento Istorico.

Geneuicfa, nome che esige lacrime di tenerezza da chi hà viscere d'vmanità, fù nobilissimo germoglio della Casaौरana di Brabante. Legata in matrimonio con Sifrido potente Palatino di Treueri, questi necessitato abbandonar la Consorte a cagione di portar Parisi contra i Mori, che scorreuan la Francia, raccomandò la sconsolata Eroina alla custodia di Golo suo Maggiordomo. Inuaghiatosi l'infedele della medesima, tentò di tradir la fede donata al suo Signore. Le repulse della castissima Donna dieder motiuo al fellone d'accusarla per lettera, come adultera, al Conte, adducendone per riproua il parto d'vn Bambino, pegno veramente legittimo dell'amor di Sifrido. Prestò fede all'accusa lo sconsigliato Signore, & in vendetta del torto, commise al Maggiordomo la morte dell'innocente Principessa, e dell' Infante Benoni; ma la pietà de' soldati (il capo de' quali si finge Scuotemodo) lasciò loro in dono la vita, riportando per proua dell' esequito comando la lingua d'vn mastino. Ritornato poscia Sifrido, conobbe l'innocenza della Consorte creduta estinta, e la perfidia del Maggiordomo. Per diuertimento delle sue cure, ordinata vn giorno la Caccia, si portò seguitando vna Cerua nella spelonea medesima, oue

appunto si trouauano Geneuiefa, e Benoni, iui nodriti per lo spazio di sette anni, quella con gli alimenti d'erbe viliffime, questi col latte della Cerua accennata. Riconosciuta la Spofa, & abbracciato il Figliuolo, gli ricondusse alla Reggia. Di ciò diffusamente scrissero il Molano ne i Santi di Fiandra, & il Sig. di Cerifiers. Per dar luogo al Drama si fingono vari accidenti, & in particolare, che Geneuiefa si portasse sconosciuta alla vicina Idelberga, doue s'introduce Romildo suo Fratello venuto per vederla da lei morte, benchè ciò, con quel che si finge dell'altro tradimento, e dell'impetrato perdoro di Golo; de' pericoli della Principessa, e di Benoni sia lontan dall' Istoria.

SI protesta l'Autore, che le Parole, Sorte, Numi, Adorare, e simili, se come l'effressioni contro il Cielo, ò alcuna cosa, che si fnga nell'Inferno, son scherfi di penna Poetica, e non sensi di cuor Castolico.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Selua con Grotta.

Geneuiefa, e Benoni che dorme.

G. Figlio tu dormi & io sospiro sepre.
Questi molli miei lumi
Di lusinghiero oblio soffrono
L'esiglio,
Perche teme il mio core
Che l'officio dolente
Dopo vn breue dormir si scordi il ciglio;
Ah che per mio destino
D'innocente ripolo
Il tiranno dolor fatto è geloso.
A me solo infedele
Da mè sen fugge il sonno; acciò non spero
Al mio fato crudele
L'ultimo fato, e perch'io creda eterno
Questo tenore, o Die,
Questo tenor sì rio della mia sorte
Mi si nega l'imagò ancor di morte.
Tirannia di gran dolore!
Che l mio core
Di morire almen non spero,
Che s'inuoli a'miei pensieri
Della morte la sembianza
Che nè pur la mia speranza
S'alimenti col timore.
Tirannia, &c.

Empio

8 **A T T O**
Empio Sifrido, e come
All' ingiustizia tua
(Perdonatemi, o Stelle)
Il Rigore del Cielo ancor s'accorda ?
E al par di chi mi crede,
[Empia credulità] sposa infedele,
Chi l'Innocenza vede,
Coll' innocenza mia pur è crudele!
E'vn Tiranno il mio Sposo.
E'vn Tiranno il tuo Padre amato figlio,
In carene tenaci
A me cangio gli amplessi,
A t'è bramò cangiare in piaghe i baci.
Perfido in che peccai, e in che t'offese
Questa prole infelice ?
Mira perfido mira
In quei viui candori
D'alma incorrotta il giglio, e credi poi
Degno di morte il figlio.
Rea la madre se puoi,
Mira perfido mira
Sù quel volto sì vago
Se nò ch'è mè crudel, la propria imago.
Il fior della mia fede
Di mia fede immortal spande gli odori,
E nel tuo volto infido
Il mio puro candor vibra i rossori
Sposo, e Padre in v'mano, empio Sifrido;
A stricce il mio sposo empì non siete.
Ma s'io son innocente
Voi pur mi condannate
Se per me non cangiate vn dì le tempere,
Figlio tu dormi, & io sospiro sempre.
Caro figlio s'io ti miro

oiguel

Verfan

P R I M O **9**
Verfan pianto i lumi miei,
Sei dell' Alma tormentata
Gran delizia, e gran dolor:
Pria ti bacio, e poi sospiro,
Perchè dico effigie sei
D'vna madre suenturata,
E d'vn' empio Genitor.
L'accarezza, e Benoni rēde gl' ampl. s' sognādo.
L'innocente Benoni
Mi rēde ancor dormēdo amplessi, e baci
Quanto parli al mio cor Benoni, e taci,
Benoni ah! quanto caro.
Ben. Basta, ch'è troppo amaro. sognando.
Gen. Con il sonno contrasta
Mentre si sueglia il figlio. Ben. Basta
basta. sognando.
Gen. Sorgi, con chi fauelli ?
Olà. Ben. Madre non posso aprire il
ciglio. forse.
Gen. Discorresti dormendo.
Ben. Sognaua, e mi pateo,
Che la Cerva nutrice
La poppa mi porgea. *Ge. Madre infelice.*
Vna Cerva seluaggia
Sù quel labro bambino
Stilla da fiero sen dolci alimenti,
Che quest' arido mio
Tuco l'v mor tramanda a i rai dolenti,
Quasi del viuer suo più giusta sia
L'eterna doglia mia,
O per pena maggior de' sensi miei,
Li dà vita vna fiera.
Ond' io non possa dir mio figlio sei.
Gen. Madre voi non sentite ?

Mi

Mi pareva della Cerua
 Suggesta poppa, e perche troppo amaro
 Quel latte mi sembrava
 Basta basta, dicea mentre sognava:
 Ma risvegliato intanto
 Dell'inganno m'accorsi,
 Che l latte ch'io beuea era'l tuo piato:

Gen. Beui pure a questi lumi,
 Bench' amaro sia l'umor;
 E maggior con torto spera,
 Quello è latte d'vna fera,
 Questo è sangue del mio cor.

Ben. Madre, *Gen.* Faci non più,
 Verso il rustico altare,
 Che di tua mantalor fregi, & adorni,
 Che de' primi tuoi giorni
 Cura innocente, e mia delizia cara
 Volgiam de piante, come è tuo costume
 Offi pompe odorose
 Di Giacinti, e di Rose
 Alla Madre Reina, e al piccol Numel.

Ben. Andiam: sai che tal'ora,
 Per fare al Dio Bambin seruo più grato,
 Tingo di bei rossor l'alba del prato,
 E di porpore adorno i Gigli ancora.
 Per fregiarlo al bel Goglio i candori,
 La mia man segue l'Ape, che fugge,
 L'Ape irata l'impiega, e la fugge,
 Perch'al fenol'inuola de i fiori,
 Stilla l'umor vermiglio. *(Glio.)*
 La man serita, e se ne smalta il Ci-

Gen. Direi, che nel mio petto
 Nurte la fede mia germe più bello
 Direi, Figlio, che quello

Per

Per le tempie di mine
 Sarò dono più grato. *Be.* Ed io l'accetto.
 No ch'ha dell'Apitue più crude spine.

SCENA SECONDA.

Parco di Sifrido cò prospetrina del Sepol-
 cro, e Statua di Geneuiesia.

Glo.

Ogni cosa è terrore a gli occhi miei,
 Ciò che miro al pèsier li fa corimeto
 Ingannato Sifrido,
 Geneuiesia tradita, io ben vi sento
 Furie del petto infido,
 Soli oggetti di pena i lumi ter.
 Ogni cosa, &
 Principessa innocente,
 Tù che di fè serbasti
 Sempre intatto il candore,
 Tù ch'al mio sen negasti
 Di non pudichi amplessi ingiusti nodi,
 (Di mie barbare frodi
 Opra crudel, e del mio cor sperato)
 Sotto fetto plebeo cadesti l'esangue,
 Ah! che dal suol macchisto
 L'alta vendetta sua grida il tuo sangue,
 Per me cisse d'orrore
 Sriuon in Ciel le stelle, i fior nel prato,
 E leggo registrato
 Tra le fròdi, e tra gli Astri. Ah traditore
 S'io per gioco diceffi talor
 A quest'ombre, che sono innocente,
 Di

Di mentir nega l'Eco, che sente,
 E risponde, tu sei traditor.
 Aimè, fuggi mio piede; *Vede l'Urna.*
 Questa, che l'guardo vede
 Di Geneuifè effinta Vrna superba
 Sueglia nel petto mio pena più acerba
 Se ben mutolo tace,
 S'è il marmo loquace, e par che dica:
 Chiude quest'Urna mesta
 Di tue frodi trofeo spoglia funesta,
 Mè, nò, son troppo vile
 Alle querele ancor cedo de marmi!
 Anzi per vagheggiar l'opra gentile
 Di famoso Scultor, voglio appressarmi,
 Ahimè fuggi mio piede
 Per rimprovero eterno al fallo mio.
 Fè lo scalpello, oh Dio,
 Se quel marmo spirar viua la Fede,
 Fuggi, fuggi mio piede.

S C E N A T E R Z A.

Selua, e Grotta.

Geneuifè, e Benoni.

Ben. **D**Vnque il bel Padre mio,
 Che presso al nostro Altare
 Tu mi fai salutare
 Abita in ciel? E come ha nome! *G. Iddio*
Ben. Es'io talor lo chiamo
 Dal Ciel mi sente? *Gen. Sì. Ben.* Oh quan-
 to io l'amo.

Gen. Se l'amare è sol desio
 Di quel ben, che sazia il core,
 E se

E se'l bene è solo Iddio,
 Amar Dio solo è l'Amore.
Ben. Mè se così souente
 Con lacrime, e sospir, fauella il core
 Per il nostro dolore.
 Questo Padre, non vede, o pur non s'ète.
Gen. L'innocenza discorte,
 Ciel, che l'intendete,
 Alle richieste sue voi rispondete.
Ben. Se dell'Ètra, o Lumi siete
 Cifre, e lingue in Ciel per mè,
 Deh ridite, ouer scriuete
 Questo misero perchè;
 Ma sordi gli Astri intanto
 Rispondon col silenzio, e tu col piato.
 Madre, perchè piangete?
Gen. Piango, che per breu'ora
 Figlio. *Ben.* Che? *Gen.* Deh tacete, o
 lumi miei.
 Figlio da tè. *Ben.* Voi nò lo dite ancora?
Gen. Piangerai? *Ben.* Non lo sò. *Gen.* Par-
 tir vortè.
Ben. Voi partir Madre da mè?
 Ah sò ben, che s'io v'abbraccio
 Tendo vn laccio al vostro piè.
 Voi partir, &c.
Gen. da sè. Fatal desio di riueder m'iuoglia.
 Dopo sì lunga etade
 La vicina Idelberga, e il reo Signore,
 Mentirò fesso, e spoglia
 Sù l'infide Contrade.
 Vedrò se'l Traditore
 Altra Consorte stringe, ed'altra prole;
 Tornerò pria che'l Sole:
 A quest'

14 O A T T O

A quest'antro la luce, e'l giorno inuoli,
 Che solo in queste grotte
 Troppo il bel figlio mio teme la notte.
 Orsu ti lascio addio.

Ben. Ah no, Madre no no.
 Voglio seguirti anch'io.

Gen. Prendi, e frena il cordoglio.

Questo pomo, o Benoni. *Gli dà un pomo.*

Be. Ma vuol seguirti anch'io. *Ge.* No. *Be.* No
 lo voglio.

Gen. Partirò, Benoni addio.

Nè vuoi darmi un sguardo ancor

Ben. Parci pur se'l pianto mio.

Potrà farti tanto cor.

SCENA QUARTA.

Parco di Sifrido, e Sepolcro di Geneuifa.

Romildo.

Pompe auguste di morte

Di superbo dolor menzogne altere,

Ch'è Sifrido serbare il volto, e'l nome:

Dell'estinta Contorte,

O douei tacere,

Che mori Geneuifa,

O per maggior pietà ridire il come:

Ah mi riponde un marmo all'urna an-

Manca di tutti i sassi. *[cora]*

Il più duro, il più forte, e li vedrassi

Tutto descritto il tradimento infido;

Questo è'l Cuor di Sifrido, *(pre:*

Ch'ha d'ogni scoglio ancor più fiere te-

Abp A

lui:

P R I M O

Sui stà scritto acciò si legga sempre
 Sù dunque a me'l mio core
 Romildo, dice, e che si fa Romildo?
 Si fuella al traditore
 Il cor dal seno, e'l brando tuo diuoto
 Vendicato l'appendi

All'Urna poi della forella in voto.

Son mentiti Vrna superba

Dei tuoi marmi bei candori.

Se cadrà Sifrido e sangue

L'empio sangue

Stillerà da piaga acerba

A smaltarti di rossori

Che in tè legga chi ti vede

Cifre di crudeltade, e no di fede:

Ma da lungo camin parmi, che stanco

Chieda tra questi marmi

Adagiarsi il mio fianco.

L'ombra di questa mole,

Che trà la Selua aprica

Il suo gelido grembo asconde al sole.

Con silenzio loquace

A riposar m'inuita, e par che dica

Che trà le tombe sol si dorme in pace:

Si pone a dormire dietro al Sepolcro non veduto.

SCENA QUINTA.

Sifrido, e Romildo, che sogna.

Sif. **C**hiedo fulmini, o Cieli, e no pietà

Vuò giustizia, e non perdono.

Questa vita è un'empio dono

Della vostra crudeltà.

Chiedo, &c.

Ogni

Ogni raggi in faccia
 Cangiare o stelle, ogni cortese aspetto
 Accendete in vendetta.
 Squotino nel mio petto
 Flagelli di Ceraste, Erinni irate,
 Nel mio seno volate
 Pene di Tizio a lacerarmi il core:
 Vèdetta, o Ciel, mà nò la faccia Amore.
 Ah s'io non lo sapessi
 Ingiustissimi Cieli, io vi direi
 Voi perdonate al cor
 Perché l'imago ancor v'è di colui:
 L'innocente Conforte
 Turca in sen mi scolpi lo stral del duolo,
 Lascia a i fulmini il volo.
 La Giustizia del Ciel, che reo mi crede,
 E per mia fiera sorte
 Ferma i fulmini poi, perchè nel core
 Dell'Innocenza il simulacro vede;
 Mà l'Arciero d'Amore
 Ch'Innocenza non teme
 M'impiega il seno, e del dolor, che sento
 L'Innocenza ferita oggi e' il tormento.
 Martiri, voi, ch'al freddo oggetto
 Del mio ben sostegno sete
 Il mio spirto riceuete
 Al mio cor date ricetto,
 Perché prou almen per poco
 Geneuefa di gelo, e non di foco.
 Ma pria tutto l'ardore [cenda,
 Che'l sen m'auampa or su'l mio labro as-
 E dalle fiamme mie conforto prenda
 Il freddo tuo pallore,
 Vrna mentr'io ti bacio, Vrna adorata
 Della

Della mia Rom. Temerario
 e tanto ardisti.
 Sif. Aià Sifrido vdisti?
 D'vna pietra insensata
 Lingua prodigiosa
 Ti sgrida Rom. Ah, che tra-
 disti empio la Sposa.
 Sif. Mà da quell'Vrna, o Dio,
 Chi discorre in tal guisa? . . . Rom. E'l
 sangue mio.
 Sif. E più lunga dimora
 Fanno in seno alle nubi
 I'folgori adirati? Ah stelle infide
 Gridano i martiri ancora (de-
 Ogn'vn chiede vèdetta, e niun m'vcci-

S C E N A S E S T A.

Squotemondo, e Romildo, che sogna.

Sq.

ALL' Istoria de' Barboni
 Troppa fede il mondo presta,
 Stanco or' or' dalle quistioni
 Vi leggea pianrata questa,
 Che a Platone Bambino
 Faceffer l'Api in bocca il ma-
 gazzino.
 Io sò ben, che per indizio
 Della mia strana brauura,
 Perch'io nacqui al precipizio
 Del Demonio, e di natura
 Di memoria più degna
 A mè sù vista in bocca vna
 rassegna.

Io

Io son sì strampalato.
 Ch' or l'attacco con questi, ora con
 quelli,
 Or decapito Alfieri, or Colonnelli,
 Mà voltateci in là
 Son tutto carità, tutto garbato.
 Vn di sù quelle selue
 Doueuo far la testa alla Padrona,
 E al Signor Benoncino,
 Che messer Cecco Bimbi aurebbe detto
 Guate beil Bambolino.
 E pure anco a dispetto
 Di questa ferocissima natura
 Pria che farli morire
 Voili in quel di soffrire
 L'ardentissima mia fete di sangue,
 E perchè in sanguinato
 Non tornò come sempre il fetto mio
 Il fodero restò strascocolato.
 Così libera, e sciolta
 Con inchino profondo
 Mi lascio Geneuifa, e disse lieto
 Figlio bacia la mano
 Al Signor Squoremondo,
 E se negli anni tuoi sarai Poeta
 Canta l'Armi pietose, e'l Capitano.
 Mà perchè Golo impose
 Che di sua morte io riportassi il segno,
 A vna lingua pensai
 Qual' appunto trôcai, mentr'io tornaua
 A vn temerario Can, che in'abbaiaua.
 Voglio dir, ch'io son brauo, e sò cortese;
 Ah se cusi lontano
 Non fosse quel Paese

Vorrei

Vorrei coll'armi in mano
 Battetmi con Don Cherchen a duello,
 O pur se qui venisse
 Sfidare a solo a solo vn Dardanello,
 Per hauer più maestà
 E decor da Capitano
 Della Trippa del Sultano
 Farmi vn fodero vorrei,
 E legare a i fianchi miei
 Per trauersa, e per brodiere
 Il Brachiere d'vn Basà.
 Mà è così grande il grido
 Della ferezza mia, ch'ogn'vn mi dice
 Passi Vossignoria. Rom. Io ti disfido.
 Sg. Canaglia a solo a solo, abitemerario
 Non è arme del pari. *fugge spauentato.*

S C E N A S E T T I M A.

Romildo svegliato in Scena.

MA qual voce molesta (to
 Mi perturba i riposo, e mètre appunz
 sognaua al Traditor toglier la vita
 Di vendetta gradita
 Importuna vigilia il colpo arrefta.
 Luce auara il bel sogno crudel
 Si presto l'infido
 Tuo raggio rapì!
 Anco inganna col dono infedele
 Nel Ciel, di Sifrido
 Il lume del dì.

Luce &c.

S C E N A

S C E N A O T T A V A .

Geneuifa in Abito virile.

Son desta, ò pur deliro!
 Geneuifa son' io
 Che vino ancora ò pur'è quella, ò Dio,
 Quella ch'èstinta miro?
 Se s'iam due Geneuife, Astritiiran ni
 Dispensate v'gualmente
 Per noi bene, & affanni,
 Date a quella, che giace
 Più pena, e più dolor, perche non sente;
 Date a quella, che viue Astri più pace:
 Ah che quelli son marmi,
 Quella è l'Imago, io Geneuifa sono.
 Intendere già parmi
 Il barbaro tenor della mia sorte:
 Tu sei dice la morte,
 Im mortale al dolore,
 Immortale pe'l pianto, & io qui voglio
 Morta l'Imago almen di chi non more.
 Per dar pace a questo seno
 Cari marmi
 Deh seguite a lusingarmi,
 Se m'ntite, vn poco almeno
 Ingannate il mio pensiero. (ro-
 Dite pur, ch'io son morta. Ah non è ve-

S C E N A N O N A .

Cortile.

Golo.

Il mio cor se pur v'hà loco
 chiede Inferno per pietà.

Forse

Forse più del mio gran foco
 Quell'ardor sarà cortese,
 La Giustizia iui l'accese.
 Nel mio sen la crudeltà.

Il mio, &c.

Che se l'istesso eterno
 Penosissimo ardore
 Gli ostaggi vendicar può di più Numi
 E se pur Nume è Amore
 Per cui debba l'Inferno
 Egualmente punir gli Amanti rei
 Vi farà com'ingrata ancor colei.
 Ma come si fevero
 Quiui passeggia il Prence? ah ch'ogni
 accento
 Par che esprima il mio fallo, e ogni pen-
 siero
 Torni al mio tradimento
Si pone da parte.

S C E N A D E C I M A .

Sifrido, e Golo da parte inosservato.

Sif. **A** Tè Golo infedele
 Golo perfido Golo a tè fauella,
 Per tè quel sangue grida
 Dell'estinta mia Bella,
 Contro le frodi tue forma querele,
 E par che dica ognor, Golo s'uccida.
Gol. Golo s'uccida? *Sif.* Sì s'uccida Golo
 Grida il sangue tradito
 Della madre innocente, e del figliolo.
Gol. S'uccida Golo! *Sif.* Sì voglio che mora
 Chi

Chi tacè d'impudica
 A Sifrido la Sposa, e chi la morte
 Persuase a Sifrido
 Della casta Consorte
 Si si voglio, che mora
 Golo perche menti.

Col. Tu morirai si si.

Sif. Mora, che li credeo, Sifrido ancora.

Col. Se Sifrido non muore
 La mia vita è in periglio.

D'un disperato core ecco il consiglio.

Golo cava una Pistola, e va per uccider Sifr.

SCENA VNDECIMA.

*Geneuiesfa, mette la mano nella Pistola, se ferma
 il colpo, e detti.*

Gen. FERMA. *Col.* Lascia. *Gen.* Crudel.
 Si spara a caso la Pistola, e Golo la
 lascia in mano di Geneuiesfa.

Col. Ah traditore.

Sif. Ohi, che tradimenti,
 Chi m'insidia la vita.

Col. Signor a tempo giunsi
 Questo . . . *Gen.* Perfido menti.

Col. Questo ardito Garzone.

SCENA DVODECIMA.

Squotemondo con Guardie, e detti.

Sq. CHI è stato quel briccone?

Col. Tentò daru la morte. *Gen.* Ah.
 Accelerato.

E

Col. E per tua buona sorte
 Il colpo gl'involai.

Sif. Ciel, che sarà mai?

Gen. Golo, Golo, Signore
 Uccider ti volea. *Col.* E tanto core
 Hai di mentir col tradimento in mano?

Gen. Sifrido . . . *Sif.* Empio, e non taci,
 Capitano.

Nella Torre s'arresti.

Col. Fortuna in arridesti.

Sq. Signor questo fufante

E' materia di Bois,

E non da Soprastante.

Col. Che sottile inuentione!

Gen. Che inganni! *Sif.* Che deffin

Sq. Che ribaldone?

Gen. Che rispondi mia fede?

Nò mi soccorre il Cielo, e pur mi vede.

Le guardie in conducono alla Torre.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

47
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Carcere oscuro.

Geneuicfa incatenata.

Rispondi ò mia Fede
 Che creder si de?
 Il Cielo mi vede,
 E' ingiusto non è.

Rispondi &c.

Vorrebbe il pensiero
 Seruire all' Impero
 Del fido mio cor,
 Mà in mezzo al rigor
 D'un Astro fevero, [cede
 S'abbandona infelice, e al senso
 Rispondi ò mia fede.

Mute cifre di morte auari orrori,
 Che ne ciechi respiri
 L'Aura di sordo Ciel' stillate al seno,
 Trà gl'eterni martiri
 Della perduta gente
 Dite, che v'è di più, che v'è di meno?
 Mà voi tacete, e così dite, niente.
 Niente dunque è minore
 Alle pene d'Averno il mio tormento;
 Niente è niente Signor fu il fallo mio
 Che se pietade sol mi fè fallire
 Dunque ciò mi fa rea che te' fa santo?
 Et è mia colpa sol, ciò ch'è tuo vanto

Su

SECONDO

25

Su su strida festoso,
 Es' apra omai il cardine spietato
 Al ministro crudel dell'empio sposo;
 Scarichi brando ingiusto.
 Su' l' mio collo non reo l'ignobil fato,
 E pel reciso Busto
 Fugga l'alma fedel dal duro esiglio;
 Si si venga la morte, ah! quanto è caro
 Quanto è dolce il morir; ah! quanto
 è amaro.

Quanto è amaro il morir, s'io penso al
 figlio.

Figlio tu sol penosa,
 Figlio tu sol mi fai
 Più del Padre crudel fiera la morte;
 Deh non v'aprite mai
 Al ministro fatal pietose Porte.
 Che se la Cerva, ò Dio
 Destinasti per madre al figlio poi
 Come creder potrà Benoni mio
 Auer Madre una fera, e Padre Voi?
 Date pace Astri al mio Figlio,
 Cui il veriglio bel cinabro
 Smalta al labro il latte ancor,
 Nè il rigor della mia forte
 Con la morte o'curti i rai
 Ciel' mai di quel bel ciglio
 Date pace Astri al mio figlio.

B

SCENA

16. A T T O
SCENA SECONDA.

Appartamento.

Sifrido, Golo, e Squotemondo, che all' ultimo della Scena parla dentro ordinando la Caccia.

Gol. **L** Vngi dal Regio ciglio
Nébo di rio timor, nube di duolo
Ad ogni tuo periglio
Sarà Vsbergo, ò Sifrido, il fen di Golo.
Signor non parli ancora?
Già della chiusa Torre,
Beve l'aura fatale il rio Garzone?
Di, se fors' s'oppone
Alla pace del cor
Di nemico Signor superbo orgoglio?
Di, ch'ancor suenerò l'empio nel foglio
Tù vedrai, che questo acciare
Stribondo di f.rite
Col trofso di mille vite
T'ergerà fido riparo,
Ed all'ombra potrai delle mie
 palme
Trarre i tuoi sonni in più tran-
quille calme
E pure ancora me raci
Che t'offende ò Signor? *Sif.* Si mi deride
Per f. mi disperare il mio destino
Scherza meco la morte, e non m'uccide,
i. Forse. . . *Sif.* Forse non vuole.
Dar morte il Cielo a chi la morte chiede
Perche geloso teme,

Che

SECONDO 27

Che ciò, ch'è punt all Vom non sia mer-
cede,

E oggetti di dolore

Poi divenga di speme.

Gol. Signor perche la morte

A te così gradita?

Sif. Perche la morte? **O Dio,** perche la vita

Gol. Così ostinata pena

A un'ocaso immaturo

I giorni tuoi fin nel meriggio mena.

Sif. Che di dolore io mora

Non dubi ar nõ nõ

Se un di fosse si forte

Che n' i guidasse a morte

Per la gran gioia all' hora

Morire io non potrò.

Che &c.

Mà perciò non oppone

Il me to alla tua se la fede mia,

Caro, ò cosa sia

Sempre è dono la vita, e al dono eguale

Grà mercede ti serbo. *Sq.* Un buò ballone

Porti alla Caccia almeno

Chi altri a mesi non hà,

Che il Bosco batterà.

Tè tè Ceibero tè. **Gol.** Il Capitano

Della Caccia favelia.

Sq. Tè tè Birba tè tè, ah Birba bella.

B 3

SCENA

SCENA TERZA.

*Squodemondo fuori con Cani, & altri arnesi,
& i suddetti.*

Sif. **A** Mici in van tentate
Dar pace tra le Selve
All' ore infauste, o Dio, de' giorni miei
Sq. Eultrissimo Signor s' aspetta lei.

Sif. Quanto più crude belve
Scorrono in seno a lacerarmi il core,
Quanto più erude son, quanto spietate:
Inutil pentimento, e rio dolore.

Sq. Avete bestie in seno?
Cotèssa caccia poi si fa d'Estate: **I**
Succede ancora a me:

Che cos' è? *Sif.* Che cos' è?
Che cos'è, che col pianto al mio core
D'altro ardore s' aggiunge il tormèto?
Che cos'è, che anco il mio pentimèto
Hà un Inferno nel sem per mercè?

Che cos' è? *Sq.* Tante grida
Per così poca cosa? oh mi perdoni

Sif. O mi perdoni il Cielo, o al fin m'uccida. *parte.*

Col. Ah come cangiarebbe
Col petto di Sifrido il petto mio
Pentimenti, e dolori. *parte.*

Sq. Come meglio starebbe
La corda de miei cani, a lor Signori.

SCENA

SCENA QUARTA.

Squodemondo.

SE potessero i Bastoni
Gastigar senza le mani
Auerian più pelle i cani,
E più lividi i padroni.

SCENA QUINTA.

Parco con ferrata alta di Prigione,

Romildo, e Genesefa alla ferrata.

Rom. **P**Oichè del Prence indegno
V'è, chi suor di Romildo ama
La morte,

Mis' auviva nel sen più fier lo sdegno.

Teme geloso il core,

Ch' altri pria di Romildo

Nel petto traditore

Allo spitto crudele apra le porte.

Sù sù dunque a Sifrido

Questo ferro primiero.... *Gen.* Ah nò
perdona.

Rom. E chi meco ragiona?

Chi con ingiusto zelo

Ha pietade d' un empio? e chi mi niega

La vendetta di Gen. . . . *Gen.* La vieta
il Cielo.

Rom. Altri meco discorre; e pure intorno
Alcun nò vede il guardo. Ah che la bella

Aniqa

Anima di colei, per cui sospiro,
 Dall' Eterno Zaffiro
 Libera omai da ogni crudele affanno
 Ch' agiti mortal petto
 Anco a prò d' un' ingrato or mi favella.
 Niega vendetta il Ciel? Se in Ciel tu sei
 I tuoi decret attendo
 Ma sì duro decreto io non intendo.
 Arma il Ciel di foco l' ire
 Per tuonar sul capo agli empi,
 E del Ciel seguir gli esempi
 Sol si nega al mio desir.

Ma nò non fia mai vero
 Che colà nel Brabante il piè rivolga.
Gen. Del Brabante favella!
Rom. Pria, che d' alta vedetta il voto sciolga
 Con l' effinta sorella.
 Si si mora il fellone, onde impunita
 Non rimanga la colpa
 Di Sifrido nemico,
 Quello ferro primiero

Vuol partire Voli a torli la vita. *Gen.* Amic
 co, amico.

Rom. Ahi che voce molesta.
Gen. Per un breve momento il passo arresta.
Lo vede Rom. Forsennato che fui
 Credea voci del Cielo
 Gli accenti di costui.
 Dimmi, chi sei? che chiedi?

Gen. Questo miser che vedi
 Scherno d' iniqua sorte
 E un rifiuto di morte, e sol desia
 Di saper se sortisti
 Nel Brabante la Cuna.

Rom. Sta

Rom. Strana dimanda! Sì, mi diè fortun
 In Brabante il natale. *Gen.* Diammi s' udisti
 Del Principe Romildo,
 E del buon Genitore il chiaro nome?

Rò. Sò pur troppo a mè noti, sò Dio che sèto,
 E dirti ancor potrei

Che abbiam Romildo, & io l'istesso core,
Gen. Della suz Geneviesà. . . . *Rom.* Ahi
 che tormento!

Gen. Si rammenta Romildo?

Rom. Geneviesà.) ah che dolore

Gen. Romildo.)

Gen. Mà di che ti quereli. *Rò.* E perche piagù

Gen. questo mio lacrimare

Rom. Il mio fiero martire

Gen. E' un non sò che, che non si può spie-
 gare.

Rom. E' un non sò che, che nò si può ridire.

Gen. Or prendi amico, e se Romildo un
Ligetta L' in vitto Prence un di tu rivedrà

un' Anello. A quella caramano

Questa Gemma darai.

Di che al fido Germano

La Sorella tradita

Pria di finir la vita

Sotto il ferro crudel dell' Emp. . . .

Lasciami alquanto piangere

Che più non posso dir

E ben che in seno accogli

Anco il rigor de' scogli,

Preparati a con piangere

Il crudo suo morir.

Lasciami &c.

Pria di finir la vita

Sotto

Sotto ferro crudel dell'Empio Sposo.
Rom. Che vedete occhi miei?
Gen. Questo pegno a moroso . . .

SCENA SESTA.

Squolemondo, e detti.

Sq. **A** Hehe vigliacco, tira mano.
 Via manigoldo via,
 Levamiti d'avanti. *Gen.* Ah forte ria.
parte dalla ferrata.
Sq. Levamiti d'avanti, o ch'io ti spacco.
Rom. Qual mi credi non sono *tira mano.*
 Così vile. *Sq.* O via, via, te la perdono.
Rom. Parti da questo loco
Sq. Zitto fermati un poco
 Non la piglio con tè,
 Mà con quel ch'è in prigione,
 Furfante ribaldone
 Tu la farai con mè?
Rom. Se tace il Prigioniero
 Questo ferro risponde. *Sq.* Oibò Signore,
 Son così bell'umore
 Non dicevo da vero
 Perch'ella è un garbato Gentil'uomo,
 È quel ch'è dentro ancora è Galat'uomo.
Rom. Sei codardo così?
Sq. Illustrissimo sì. *Rom.* Io qui d'intorno
 Non vò ch'alcun mi offervi.
Sq. Ella ha ragione.
Rom. Tu non parti?
Sq. Oh Padrone.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Romilda.

Come la Gemma istessa,
 Ch'alla Sposa Sorella offerfi in dono
 Da sconosciuta mano a me si rende!
 Quanto confusato sono!
 Quel Garzone infelice
 L'estinta Principessa
 Anch'ei sospira, e delle sue vicende
 Il tenore dolente a me ridice!
 Strano desio m'accende
 Di penetrare all'alta torre in seno,
 Per intender' a piccio
 Ciò che per ora, il cor nò anco intèdo.
 Se con gli altri s'invia
 A saettar le fiere anco il custode,
 Se m'assiste la sorte,
 Le mal difese porte
 Apriranno al mio piè valore, o frode,
 Mio cor, che sarà?
 Mi par non sò che
 D'incognito affetto
 Mi nasca nel petto,
 Che amore non è,
 Ma è più che pietà.
 Mio cor, che sarà?

SCENA

SCENA OTTAVA.

Selva, e Fiume.

Benoni, che stà pescando con l' Amo.

Quant'è che pescò, e non ne piglio mai
Canna crudel, tu sei la canna itteffa
Con cui la Genitrice,
Talor mi batte irata, o pur mi dice
Vibidise Benoni, o piangerai.
Quant'è, &c.

Mà qual vago fanciullo
vegg o meco scherzar dētro il ruscello,
Or sē fugesor ritorna! oh che trastullo
Ah ch'io ben men' auvedo,
E l' imagine mia, che fà così;
Son' astuto ancor io, più non ci credo;
Il tutto m' insegnò la madre mia
Quando se stessa un dì
In quest' acque vedea,
Ed a quest' acque poi così dicea.
Perche stende il piano nito
Il confin di queste sponde,
Dì mè serba il grato ris
Le sembrianze in mezzo all' onde.
S' al grondar de mesti rai,
Piu superba al mar . . . O Dio!
getta l' Amo.

Quàt'è ch'io pescò, e nō ne piglio mai!
Mà più lungo soggiorno
Omài lungi da me far non douria
La Genitrice mia.

Ecco

Ecco al varcoritorno,
Che riconduce all' Aniro,
Que tra basse sponde,
Men di queste superbe,
L'orme del picciol piè nō sdegnā l'onde.

SCENA NONA.

Carcere oscuro.

*Genoviesfa, e Romildo, che parla dentro
Scena con instrepito di Spade.*

Rom. **A** Mè concedi il passo. *Gen.* O Dio
qual sento.
Strano rumō di bell' coso acciario?
Rom. Se ottinato riparo
Ancor fai . . . *Gen.* Che sarà! *Rom.* Ecco
la morte. [*me*]
Gen. Ecco la morte? Ah ch'al ministro infā-
S' aprono al fin quelle spietate porte.
Sanctissima innocenza, e pur vedrai
Troncar ferro plebeo l' illustre stame
D'una vita fedele?
Figlio, Sposo, Signore, ecco la morte!
Va di bramai la morte,
Et or la teme il cor,
Perche il suo strale, e forte,
Come lo stral d' Amor.
*Romildo entra nel Carcere con spada nuda,
e con V'siera quasi calata.*
Rom. Al fin libero il varco
In questo cieco errore al piè concede
La fuga de custodi. [*Rom.*]

Rom. Amico Gen. Amico! e come

La crudeltà s'usurpa un sì bel nome?

Rom. Amico. Gen. Amico! e come?

R Non più toglì dal seno... Gen. Empio,

Che chiedi altro che 'l core? (dal seno,

E se Sifrido il chiede,

Porta il core a Sifrido,

Per che conosca un dì, che cosa è fede.

Indi al crudo signore

Dì, che vedrebbe impresso

Dentro il mio cor se stesso,

Se conoscer potesse opra d' Amore.

Che chiedi altro che il core?

Rom. Nò, che 'l tuo cor non voglio.

Gen. E che brami da mè? Rom. Non chieggio

Gen. Che se volesse il sangue (tanto.

Deh rispondeli, ahimè,

Che tutto il sangue io l'hò versato in piato

Rom. Or senti. Gen. Or empio ascolta,

Pria, che il varco dolente

Apra l'ingiuſto ferro all'alma mia:

Al Ba baro Sifrido

Dì, che il figlio innocente; ah nò, del

Del caro figlio suo nulla riporta (figlio

Al Genitore infido.

Dì che per troppo amore; ah nò, di solo

Dì, che gioisca sol perch'io son morto.

Cade svenuta in braccio a Remilda.

Rom. Perc'io son morta! Come, oh Dio,

Di Figlio, e d' Innocenza! (che sento!

Di Sifrido, e d' Amore!

Più ch' intend'r desias,

Più si confonde il core,

Oh! ioben non sapeffi,

Che

Che già il lustro secondo

Fugge dal dì crudele

In cui svenò Sifrido

Nelle braccia materne

Il lattante suo figlio, e sopra il figlio

La sua Sposa fedele; io pur direi

Che Geneviefa mia fosse costei.

Toglie l'ostro alla regia del riso,

Labro esangue al tuo spento rubin,

Spande gelo il pallor del bel viso,

Sù la face del Nume bambino.

Chiusi rat, che di notte dolente

Sul bel volto spargete il pallor,

Con il lampo d'un sguardo ridente

Accendete l'Aurora d' Amor,

Mà già l'Alma fuggita

Par che l'usato officio al cor dolente

Renda con un sospiro. Gen. E s'io son

Come ancora respiro? (morta

Ah ch'è la morte mia sol la mia vita.

Si sveglia a poco, a poco.

Rom. Sorgi, che vivi, o Bel... Gen. Dun-

que s'io vivo

Sol per la mia costanza

A tanta crudeltà non cede il petto:

Deh se vincer il cor la morte brama

Lasci' orrido aspetto

E d' Amor, o di fe prenda sembianza.

Rom. Gran delirio di duolo! ah tu vaneggi:

Di fede, e di pietade. *Si leva la Visiera.*

Or nel sembante mio le cifre leggi,

Se temi il ferro, eccoti il ferro al suolo;

Mà di quel ferro è dono

getta la spada.

L'istesso

38 **A T T O**
L'istessa libertade,
Che per la destra mia,
Atè dal Ciel s'invia. *Gen. Sig. perdono*
Si vuole inginoschiare, ved. Romildo
l'impedisce.

Rom. Non più, di questo orrore
Fuggiam l'ombre nemiche, e alla vicina
Solitaria foresta

Il sollecito piede omai volgiamo.

Gen. Sogno ò Cieli, ò son desta?

Rom. Che più si tarda? Andiamo.

Gen. Questo sì, che è penare

Io piango sempre, e se gioisco un poco,
Quel poco di gioir sembra sognare.

SCENA DECIMA.

Selva, e Fiume.

Sifrido e, Golo alla Caccia.

Sif. **T**Rè flagelli al mio dolore
Arma ogn'ora il vecchio alato,
Col passato affligge il core,
E li mostra, che già fù,
Col presente, non è più,
Col futuro non farà,
D'onestissima bel à
Possessor Sifrido ingrato.

Tre flagelli, &c.

Col. Ozioso al tuo fianco

Penè l'arco ò Sig., nè vedi a schiere

Scendere al pian le fuggitive fiere?

Sif. Vorrebbe il mio dolore

Geno.

SECONDO 39

Genevica involar dal mio pensiero
Mà nel pensier poi la riporta Amore.

Col. Sifrido, & è pur vero,

Che così vile affetto

T'agita ancora il petto?

E che il tuo core anch'ostinato crede

Men d'gli scorn suoi, che di mia fede!

Sif. Oh Dio, Golo vorrei

Non dubitar del fero,

Mà nè pur della Spesa,

Credetè fido sì, ma onesta lei.

Col. Signor quest'onesta quanto e'inganna.

Quanto in un sen la puritate è poco

A custodir la fede.

Ch. giovano alla neve

L'armi sol di candore accanto al foco:

Non è forte la rocca del core

Che murata è di sola onestà,

Perch'Amor con sembianza di bene

V'introduce l'astose carene

Col genio servile, che par libertà

Non è forte, &c.

Mà se pel cieco Nume

Sempre a penar il tuo destino ti sforza,

Con nuova fiamma ammorza

L'antico ardore, e per più fida Sposa

Fà ch'accenda Imeneo più chiare faci,

Che Idelberga a te chiede

Di Benoni non tuo più degno erede.

Sif. Più degno di Benoni?

Più fida Sposa? E come

Anco, soffro, & ascolto?

Taci superbo, e a gli occhi miei t'invola

Che il dolcissimo nome

E di

È di sposa, e di Padre, empio m'hai tolto
 Go. Già bene intendo, ah che l'accorta irano

Dica trase partendo.

Forse non vibrerà più colpi in vano.

SCENA VNDECIMA.

Sifrido solo.

MA se questa ch'io spiro aura vitale
 Dono di Golo fui, come ancor credo
 Golo infido, e sleale?
 E se Golo è fedele, oh Dio, poteo
 Esser empia la Sposa?
 E del di lei delitto il figlio reo?
 Figlio, aimè, se mio non sei
 Perch' imprime il tuo semblante
 Nel mio seno ignoto Amor?
 E se mio, deh perche dei
 Parricida, e non Amante
 Sac. tarmi col dolor?
 Potessi al petto, oh Dio,
 Stringerti ah caro figlio.

SCENA DVODECIMA:

*Benoni portato dal fiume, che stà per annegarsi,
 e Sifrido.*

Ben. **A**H Padre mio.

Sif. **A** Che rimito! A questa spōda
 Naufragante fanciul porta quell' onda
 Volo a porgerli aita.

*Lo prende dal fiume, e lo tiene tramortito al
 seno.*

Oppor-

Opportuno è l' soccorse, è ancora in vita.

Che sembianze leggiadre!

Si vezzosa, o sibella

L'innocenza mai viddi, e sì... *Ben.* Ah
 Padre.

Sif. Col Genitor favella.

Dal mio caro Benon potessi udire

Si dolce nome anch'io,

Ah Benoni Benoni. *Ben.* Ah padre mio.

Sif. Mi sento frangere

In seno il cor.

E non sò come

Dalla pupilla

A sì bel nome

L'anima stilla

Vn certo piangere,

Ch'è gioia ancor.

Mi sento, &c.

Ben. Chi mi soccorre oimè? *Sif.* Apri il

bel ciglio,

Sorgi dimmi, chi sei? rispondi, o figlio,

Si rinviene.

Ben. Io figlio a voi nò son, che il Padre mio

Abita in Cielo. *Sif.* E come ha no-

me? *Ben.* Iddio.

Sif. Semplicità quanto vezzosa sei!

Ben. Io ne' perigli miei

Chiamo il gran padre, & ci mi porge aita

Cadei dell'onde, & ci mi serba in vita.

Sif. Fortunato fanciullo

Che sei tanto innocente. *Ben.* E voi

chi siete?

Sif. Vn' infelice i o sono. *Ben.* Vn' infelice!

E la mia Genitrice

Ccci

Così s'appella ogn' ora.
 Vi sono altri infelici al mondo ancora?
Sif. Ah non quanto Sifrido.
Ben. Questo, s'io non m'inganno,
 Questo Sifrido si
 Dicea piangendo un dì
 La cara madre mia, che è un gran tirano.
Sif. È la tua Genitrice
 Di Sifrido si duol? *Ben.* Ch'è uno spietato
 Un Barbaro mi dice.

SCENA DECIMATERZA.

Romildo si accosta infuriato; e detti.

Ro. V N'empio, un traditore, un scelerato
Be. Così aggiunge tal' ora
Rom. E' un marito infedele
 E' un Genitor crudele (ancora.)
 E' una furia d'Averno. *Ro.* E' questo
Sif. M'è tu, che tanto osasti
 Temerario chi sei?
Rom. Io sono, e ciò ti basti,
 Io son un che dal seno
 Con questo ferro oggi vuol trarti il core.

SCENA DECIMAQUARTA.

Squetemondo, e detti.

Sq. E Cco quel rompicollo
 Che con tutti vuol fare il bell'
 umore.
Sif. E' ben giusto, che cada

Il mio barbaro cor tra fitto al suolo
 M'è d'un falmito del Ciel'vuò, che fia
 vanto. *sira mano, e si butta.*
 Enon della tua Spada.
Sq. Signori a solo, a solo. *fugge in scena.*
Sifrido mostra sempre d'haverne la peggio.
Ben. Vna certa pietade
 Mi nasce in seno, e Dio per quel che cade,
Rom. Già t'è in vofo alla vita.
Sif. Miei fidi all'Armi, all'Armi.
Rom. Amici aita.

*Entrano in Scena con la peggio di Sifrido
 & escono altri a juo.*

L' ABBATTIMENTO.

Fine dell'Atto Secondo.

44
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Selya, e Fiume.

*Geneviesa col suo Abito della Selva, con l'Amor,
e qualche spoglia in mano di Benoni
trovata nel Fiume.*

MIo Bellissimo figlio, aimè sei incerto?
Orme care vezzo'e
Di quel tenero piè vestigia estreme
Ahi che sul que'ra sponda
Con ciste dolorose
A bastante il ridite al cor, che teme,
E tu, che su' quest'onda
Dal bel tergo disciolto
Mirai scorter poc' anzi
Del caro figlio mio vedovo ammanto,
Ben m'additi, che il figlio
Il caro figlio, oh Dio,
Di più ridir non mi consente il pianto.
Benoni, equal ti traffic
A insidiar tra l'onde i muti armeni
Folle desio? Ah se non erra il core
Il tuo spirito gentil così risponde,
Madre non mi pensai
Ch'uccidesero l'onde
Mentre il tuo pianto non t'uccise mai.
E come uccidere
Mi puote il piangere,
Se m'alimentano

L'istesse

T E R Z O

45

E' istesse lacrime?
Come distruggere
La salma possono,
Se di dolcissimo
Amor son balsamo?

Ferma il passo infedele,
Figlia di questi lumi onda superba,
Rendimi il mio Benoni
O almeno la fredda spoglia:
Dell'effinto Benoni onda crudele,
Che se palpita ancora
Qualche bacio innocente
In quella cara bocca io lo raccoglie;
E sotto il bel pallore
Non asconda la morte
Per parer men crudel ciò ch'è d'Amore:
Si si rendila, & io
Su' quel labro languente
Que ha la tomba il riso,
Con un bacio dolente
Seppelliro per sempre il mio conforto;
Mio bellissimo figlio, aimè sei morto.

SCENA SECONDA.

Squoromondo.

Non mi terrebbe il Diavolo,
Ch'io non precipitassi a sanquiffione:
Coll' Anima dannata,
Dell' quondam Marco Tullio Cicerone:
Dell' trifauce con lo sputo
Attaccare io vuò d'Averno
Ladisfida all' Vscio eterno.

Anco,

Anco in barba al Rè cornuto :
 Scappi da' Regni bui
 Marco Tullio, & ancor chi fa per lui.
 O pur dietro sen vada
 Al publico Trombetta
 Delle Piazze arrostate, e in ogni strada
 Dica, Signori io sono uno rivale,
 E se havessi mai detto,
 Che cedant Arma Toga ho detto male.
 E se l'istesse lettere:
 Non che la Spada mia, [fodero,
 Grand' onor non faranno anco al mio
 Nel di, che è consueto
 Il Mercato solenne in Aganippe,
 Con un mazzo di trippe
 Di propria man frustar vò l' Alfabeto.
 Mà pria, ch'io venga a questo
 Cimento illustre, a voi brutta canaglia,
 Che sfidaste il Padron, dò la battaglia,
 E vuol finir di sbudellare il resto.
 Olà ch'io sono in guardia, e che si fa?
 Mà già col solo aspetto io l' ho distrutti,
 E sono a quell'Olà, fuggiti tutti.
 A chi pate del mal del poltrone
 Altro modo non v'è di guarir,
 Che l' usar come dice Catone,
 L'esercitio talor di fuggir.
 Mà non intendo a fè
 Ch'una volta non m'abbia
 Di far una quistion cavar la rabbia,
 Se talor non la fò così da me.
Tira siccate all' Aria, e fa strepito.

SCENA

S C E N A T E R Z A.

Golo fuori di se in Abito scomposto, e detto.

Col. Piano, insolente, piano, e che rispetto
 Alla Casa del Diavolo portate?
 Son due furie ammalate,
 Et i Diavoli ancor son tutti a letto.
Sq. Or sic'hò dato, a simili persone
 Forse sarà successo l'ammalarsi,
 Per troppo affaticarsi
 In qualche tentatione.
 Quel che fa la paura! il poverello
 Per una spagnolata,
 Che gli ha fatto il Padrone,
 E condotto così! che compassione
 Bisogn'aver di chi non hà cervello.
Col. Olà ferma la Corte:
 E qual licenza avete
 D'usar armi quaggiù? Voi non sapete,
 Che non possono entrar dentro l'Inferno
 Istrumenti di morte?
Sq. Oimè, vi son de' guai;
 Signor, benche la Spada io porti sempre
 Non l'uso quasi mai.
Col. Vna Spada simil viddi nel mondo
 A un certo Squotemondo.
Sq. Pigliarla con un pazzo,
 E come far quistion con un ragazzo?
 Vi dirò Caporale,
 O Bargello che siate, io non lo so;
 Io quaggiù non portavo
 Armi per fare il bravo;

M5

48. A T T O

Mà perche non si passa,
 Dou'è Cerbero cane,
 Che con le piatonate, o con il pane
Col. Che Cerbero? sei matto?
 L'adirato mastino
 Penimento s'appella,
 E per crudo destino.
 Larra sol nel mio seno, al mio furore.
 E altro cibo non vuol, che quell' o core.
Sg. Or sù cò buona gràcia hò un pò di fetta.
Col. Senti pria di partire,
 Ti vuol tutti ridire
 Gli avvissi dell' Inferno,
 Perche ne porti al mondo la gazzetta.
Sg. Frat'el nò m'impicciate in questa tresca.
 Che se gli avvissi vengono dal fuoco,
 Non farà robba fresca.
Col. Il Rè del duoto eterno,
 Per prender si di porto,
 Con numeroso stuolo
 Di tormenti d' Averno,
 Oggi s'è ritirato in sen di Golo.
Sg. E Golo, che ne dice?
Col. Vorrebbe l'infelice,
 Già che tutto l'Inferno in seno asconde,
 Ch' almen di Lete l'onde
 Gli scorrester vicino all' arso core,
 Ma dice il cieco Dio,
 Se l'Inferno è di Amore,
 Temperebbe quel foco onda d' oblio.
Sg. Mà già che a voi si nega
 Il risciacquarsi ancora al fiume Lete,
 Lasci il Diavol almen, che quegl'umori
 S'ordinio per la sete.

Nella

T E R Z O 49

Nella febre maligna ai Creditori.
Col. Mà la più curiosa è questa affè,
 Sifiso è innamorato
 Assai peggio di mè corto spolpato.
Sg. O' che amante guidone!
Col. Vn di volle P' utone,
 Che il sasso del mio cor portasse in vece
 Dell' antico suo sasso,
 E perche nel mio core
 L' imago d' una Bell' Amor vi fece,
 Baciò la nuova pena, e il bel tormento
 Nè faticato, ò lasso
 In quel giorno s'udio formar lamento.
Sg. La Gazzetta è già piena,
 E noi faremo Signor pazzo mio
 Troppo lunga la Scena.
Col. Senti v'è sola questa
 Di tutte l'altre, oh Dio la più funesta.
 Al' Eumenidi antiche
 Aggiuta hà un'altra turba il Dio bendato,
 E una Donna fedele,
 Di quelle tre più bella, e più crudele.
Sg. Non sapevo, che già fosse trovato
 Il conto delle Furie, perche tutte
 Io per furie credea le Donne brutte.
 Mà se vi fosse in vero
 Trà queste quattro una, che bella fosse,
 Già che il genio guerriero
 M'inclina a impatentarmi col Demonio,
 Forse non fuggirei tal Matrimonio.
 Dimmi' pazzo, fratel, per cortesia,
 Questa furia chi sia?
Col. Perche vvoi, che al mio sen tormentato
 lo stesso sia fabro
 Di nuovo dolor? C B

50 A T T O
Enon fai, che il bel nome spietato,
Avventa dal labro
Vn dardo al mio cor?

Perche &c.

Dch per minor mia pena
Amico aprimi il petto,
Ivi il bel nome mira, e il fiero oggetto.
Sq. Molto peggio; e io nel capo stare,
Nò so se lo sapete? *Go.* Ah ch'io lo scò.
Sq. Voi sta e mal dell' intelletto allai.
Col. Tac, che non lo fai,
E la tola memoria il mio tormento.

SCENA QVARTA.

Scottemondo solo.

MEn Palazzi, e più Spedili.
Vi vorrò bbero eggidi,
E se i mali vanc si,
Pui Funai, e men Speciali.

SCENA QVINTA.

Selva, e Grotta

Sifrido ferito, che si cade nella Grotta.

Dormono in Ci lo i fulmini
Che dell'alta vendetta
Altri v' usurpa il vanto! Altri che fate?
Par che sia vostra potenza
Quel che fù sventura mia,
Che sia vostra providenza

Ciò

51 T E R Z O
Ciò ch'è sol mia sorte ria;
Perch' infelice io son giutti sembrate.
Dormono &c.

Mà se il nemico acciaro apri le porte,
Per quante piaghe hò in seno,
Della vita alla fuga,
Al Trionfo di morte,
Perche vi resta quella, e questa imploro?
Perche l'Alma nò fugge, & io non moro?
Ah che l'Alma infedele,
Se lascia questo sen teme scordarsi,
D'esser così crudele,
E la morte è gelosa,
Di farsi, se m'uccide un di pietosa,
Vn di veder l'aspetto
Vorrei della mia morte,
Che sospirar mi fa.

SCENA SESTA.

Genefisa, e detto.

Gen. **V**N di veder vorrei
Il semblante severo
Del mio destin crudel.
Sif. Ch' al bel fanetto oggetto
Di questa fiera sorte
Io chi dederai pietà.
Gen. Perche saper potrei.
S' egli è più crudo, e fiero
Di quel ch'io sia fedel.
Sif. Vn di veder l'aspetto, &c.
Gen. Vn di veder vorrei, &c.

C 3

A 2 Si

A 2 Si, veder ti vorrei *Sif. Morre rubella*
Go. Destino infido
Gen. Ma è questo il mio destin? si veggono
Sif. Ma è la Morre costei?
Go. Sì, ch'è Sifrido.
Sif. Nò, troppo è bella.
Gen. Sì, se Sifrido è sol destino mio,
 Più di quel ch'è crudel, fedel son' io.
Sif. Che se morte è così, non hò più ardire
 Chieder sì bella pena al mio fallire.
Gen. Amico (e come, aimè nò dissi ingrato!)
 E qual trà questi orrori
 Così piagato, e lasso
 Ti condusse a languir sinistro fato?
Sif. Da' sconosciuto acciario
 Ferito, e vinto in quest'orror m'ascondo,
 Mò pur fido riparo
 Non è del viver mio,
 Nè hen mi può celar quest'antro amico,
 Se il più crudo nemico,
 Che congiuri al mio mal, aimè son'io,
 E con misero] esempio
Gen. Ahi che fatale]
Sif. Aborro l'empietate, & io son l'empio?
Gen. Adoro l'innocenza, & amo un'empio.
Geneviesfa gli vede la piaga.
 Lascia se vvoi ch'io scerna,
 Dove la piaga sia. *Sif. Mira nel seno.*
Gen. Non mi sembra mortal. Sif. Nò, per-
 ch'è eterna
Gen. Di, se d'altra ferita
 Provi ancora nel sen maggior tormento.
Sif. Sì, che più cruda assai nel cor la sento?
Gen. Nel Cor? Menfognero
Sif. Nel

Sif. Nel Core si si.
Gen. E chi ti ferì?
Sif. Amor. Gen. Non è vero.
Sif. Pur sento il cordoglio.
Gen. Taci, sò ch' il tuo Core, è un cor
 di scoglio.
Sif. Io sento l'ardore,
Gen. D' Amore non è;
Sif. Io sento la fè,
Gen. La fè? Traditore!
Sif. Il foco. Gen. Nò nò.
 Taci, ch' hai il cor di gelo, & io lo sò.
Sif. Ma tu come ciò fai?
 Dimmi forse altra volta
 Mi conoscesti? *Gen. Mai*
 Mai conosciuto avessi, e mai provato *da se*
 Sposo tanto infedele, e tanto ingrato.
Sif. Pur di ciò m'assicuri?
Gen. Giuro sopra il mio core.
Sif. E qual nuovo giurare!
Gen. Tu nò sai ch' il mio cor' è un vivo altare?
Sif. E chi a guisa d' altare il cor t' ha fatto?
Gen. Amor così lo fè col suo bel dardo.
Sif. E l' Idolo qual' è?
Gen. V' è l' Idolo, ma, aimè,
 L' Altare è vero, e l' Idolo è bugiarde.
Sif. Quanto diversi oh Dio
 Gl' Artificj d' Amore d' Amor son l'oprel!
 Fece l'Épio il tuo petto, e inferno il mio.
 Amica io non sò come
 La tua vaga sembianza
 Gran conforto mi rende,
 E all' acceso mio seno
 Scema il torméto, e nuove fiamme accède.

Gen. Tal sollievor' apporto?
 Sif. Direi, che più dolor non provo adesso.
 Gen. Anzi al tuo volto istesso,
 Ch'è sì pallido, e smorto,
 Vorrei render ancor la leggiadria
 Del perduto rossore
 Al solo proferir di pochi accenti,
 Non sò se sian d' Amore, ò di magia,
 Sif. E che accenti son questi?
 Gen. Son pietosi, e funesti;
 Et io fra queste Selve
 Da una Donna dolente un dì l' appresi,
 Che morir innocente,
 Per d' creto spietato
 Del suo Consorte ingrato, allora intesi.
 Apprendi il mio parlare,
 Moribonda mi disse,
 E in qualche volto un dì
 Il perduto rossor farai tornare,
 Se tu dirai così: *adirata*
 Barbaro, e pur potesti
 Dubitar di mia fede? E col mio sangue
 Lavar l' impura destra
 Che per pegno d' Amore un dì mi desti?
 Potesti, empio, potesti
 Sovra il pallido gelo
 Della consorte esangue
 Di pudico Imeneo spegner le faci?
 Perfido, e ancora il Cielo
 Ti lascia respirar l' aura serena?
 Così dunque imparasti, amplessi, e baci,
 E Sposo, e Padre appena
 Donare alla Consorte, & alla Prole?
 Così un Marito vuole?

Vn

Vn Genitor così?
 Scriver, mora, poteo con fiero siglio
 La mia Sposa fedele, e l' mio bel figlio?
 Così dicea. Or tu vedrai Signore,
 Che di giusto rossore
 Hai tinto il volto, & io men vado intanto
 Per fare a gli ostri tuoi, s' à me nol credi
 Vno specchio fedel con questo pianto.

S C E N A S E C O N D A

Sifido solo.

Bella, ove fuggi? ascolta,
 Tu mi tradisti, oh Dio,
 Quest' acceso rossore,
 E' orror non leggiadria del volto mio.
 Se vuoi d' un traditore
 Serbar l' imago, ah che non ha le tempore
 Per farmi il pianto tuo specchio costante,
 Lascia, ch' al mio semblante
 Sia specchio il piato mio, che dura sèpre.
 Se di destra pietosa
 Testimonio non fosse il sen piagato,
 Bel fantasma adorato,
 Larva ti vorrei dir della mia Sposa,
 Ma sì. creder mi piace a i lumi miei.
 Del bell' Idolo mio l' ombra tu sei.
 Ombra amara, eclissato splendore
 Di quel Sol ch' indorò la mia fè
 Per sembrar più terribile a mè,
 Della morte mi ceta il pallore;
 Che ad un core,
 Cui la morte è gran tormento,
 Ciò che morte non è, tutto è pavento.

S C E N A

56 A T T O
S C E N A O T T A V A .

Selva, e Fiume.

Romildo.

POco di sangue ancora
Al barbaro Signor lasciò nel seno
Stribondo l'acciaro, e in preda a morte
Pur lo diede il tenor della sua sorte.
Fuggite aure innocenti,
Aure liete fuggite, onde con voi
Quello spirto infernal non si confonda
Mà ben sù questa sponda
Per lacerar la spoglia
Del superbo Sifrido,
Per dare entro il lor petto
Al sacrilego cuor degno ricetto,
Precipitino a schiere
Dall' Ircano confin barbare fiere.
Siate voi l'Urne vaganti
D'empia cuor Tigri spietate,
E da quello oggi imparate
A non mai tornare Amanti;
Onde sterile fatto il seno vostro
Pera ogni crudeltà cò questo mostro
Torci dunque Romildo
Dalla Terra crudel, dal Lido ingrato
Le vendicate piante;
Mà se pria non ritorno
A riveder la prigioniera Amica
Niega ancor non concede
Confuso il cor la libertade al piede.
Solitario

T E R Z O 57

Solitario foggiorno
Trar mi dicea, dentro l'orror vicino
Di povera spelonca; ivi m'attende,
Per tutte, aimè ridirmi
Di Geneviesia mia
Le funeste vicende, e il rio destino;
Cieli! Ma qual rimiro
Tra vili amanti ascosa
Quest'ombre passeggiar beltà vezzosa!
A tempo mi ritiro.

S C E N A N O N A .

Gen. vicsa, e detto da parte.

Gen. FVggi, fuggi mio piè, ma dove vai?
Si che fatal non sembra
Di Sifrido la piaga;
Questo Cielo infelice
Vedova Genitrice, offesa Sposa
Tornar non voglio a respirar già mai;
Fuggi, fuggi mio piè, mà dove vai?
Il cenere adoro
Crudel della face,
Ch'hai spenta per me,
Amor non imploro,
E pure a me piace,
La morta tua fe. Il cenere &c.
Rom. Non intesa discorre, io da costei
Vvò intender del cammino
Ch'è quell'antro conduce, l'accosta.
Bella Ninfa. *Gen.* Signore,
Alle spoglie cangiate
Voi non mi ravvisate?

Rom. Altre

Rom. Altre volte direi. *Gen.* Sembra turbato

Rom. Che diresti mio cuore?

Averti conosciuto. e forse amato.

Gen. Come non ti sovviene [so,

Che oggi da ricatene. *Rom.* Or ti ravvi-

Troppe ingiuste rapine

Facea quel finto, al tuo più vago crine.

A porgermi venia (ganni

Lieta novella a punto. *Gen.* Ah! che t'in-

Rom. Dimmi non fu Sistrido

Vn fellone? *Gen.* Vn tiranno.

Rom. Vn perfido. *Gen.* Vn ingrato.

Rom. Godi ch'io non m'inganno,

Oggi da questa man cadde svenato.

Gen. adirata Crudel. *Rom.* Senza fè.

Gen. Sei *Rom.* Barbaro. *Gen.* Infido.

Rom. Vvoi dir con Sistrido.

Gen. Io parlo con tè.

Gen. Mi pento. *Rom.* Di che?

Gen. Mio caro perdono.

Rom. Offeso non sono.

Gen. Non parlo con tè. *parte.*

SCENA DECIMA,

Romsildo.

Ferma infedel, perché,
Di quel
Crudel pietà?
E tal mercede aurà
Chi libertà
Ti diè?

Ferma &c.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Benoni con uno strale in mano.

A Hi, che d' acuto strale
Fatta segno innocente
La mia Cerva trovai giacer dolente.
Se saper mai potrò,
Barabaro, chi tu sei, che la feristi.
Vn giorno imparerò
A tener l' Arco anch'io,
Et a me pagherai
Questo colpo crudel, s'io cresco mai.
Tu de nostri perigli
Genitrice infedel la rea tu sei,
Che ci lasci, così, saper vorrei
Se una Madre sì cruda han gli altri figli.
Se più rivolgi ingrata
Al tuo Benoni il piede io tutto orgoglio
Vvò negare al tuo seno i dolci amplessi,
E la mano crudel bacciar non voglio.
Madre severa,
Tanto languir,
Tra queste grotte
Mi lasci ancor!
Io d' ogni feta
Temo il rugir,
Io della notte
Piango all' orror.

Madre &c.

Mà con qual strano ardire
Huomo, o Belva, che sia ver me sen viene?
Mi spaventa costui, voglio fuggire,
SCENA

SCENA DVODECIMA.

Golo, e Beneni ascose.

Col. **S**V Megera, Tifone sù,
Meco uicite dal Regno profondo,
Ciò ch'è Amore distruggeasi al Mondo,
Ad Amor non si serua mai più.

Sù Megera, &c.

E' reol' Oceano
D'eterno tormento,
Che 'l grave elemento
Gran tempo b'ciò,
S' il Ciel vagheggiò
Il suol fiorito,
Col gel di Cocito
Suoi lumi estinguette,
Sù gli Astri scellete
Et io già calpesto
Quel raggio funeste,
Che a Golo influi.

Si si ferite si si, precipitate
Nelle magion dannate
Ciò ch' in terra è di gelo, in Ciel d'ardore
Se tutt' op'ra è d' Amore.
Ma non toccate amiche, a' rrieghi miei
Il Sol perch' il sem brante ha di colet.
Ah, che fille son' io, nè questo importa
Scorrere pur il Ciel pallide ancelle
A far strage di Stelle,
Che sol non v'è, se Geneviesà è morta.
Yes. La Genitrice è morta? E che farò?
Si lascia vedere.
Miserò piangerò.

Col. Que

Col. Questo, s'io non m'inganno
Al sembiante allo stral sembra Cupido.
Tù non mi fuggirai. *Ben.* Ferma tiranno.
Col. Tanta fede negletta,
Tanti cuori feriti Arcier superbo,
Della tua crudeltà gridan vendetta.
Glilevaloftrate. Col tuo Dardo. *Ben.* Cru-
del. *Col.* Voglio svenarti.
Ben. Pictade. *Col.* Empio. *Ben.* Perdono
Col. In van pensi sottrarti.
Ben. Mi fai cos perchè fanciullo io sono.
Col. Dal mio furor co' pianti.
Al Cielo, a i Numi offesi,
A gli oltraggiati Amanti,
Al mio cor pagherai
Oggi col tuo uonir. *Lo vuole uccidere*

SCENA DECIMATERZA.

*Geneviesà, che gli toglie il colpo, e detti.**Gen.* **E**Mpio, che fai?*Ben.* Ah, che uccider mi vuole.*Gen.* La mia tenera Prole

Hà troppo angusto il sen pe' l tuo furore!

Ben. La Genitrice! Oh Dio.*Col.* E' la belrà, che serba in vita Amore!*Gen.* Belrà per tè crudel per n. è fatale,

Di tè, che impero sei,

Di mè, che casta son sciagura eguale.

Col. Anch' in ombra costante

Alacerarmi il cor torna costei;

Che spavèto ha per mè quel bel sembiato.

SCENA

SCENA DECIMAQVINTA.

Geneviesa, e Benoni.

Gen. **T**Raditor! Figlio caro.
 Perfido! mio diletto.
 Lami muove lo slegno, e qui l' affetto.
Ben. Madre ti pianfi essanta. *Gen.* Et io tu
 viddi
 Figlio in braccio alla morte. *Ben.* E qual
 da i lumi
 Scende doglioso rio? Forse v' annoia
 La mia vita Signora?
Gen. Taci, ch' hà il piato suo ancor la gioia.
 Perche sempre tiranno il dolore
 Del contento s' usurpa il confine,
 Scuote un nembro d' amare pruine
 A turbar la dolcezza d' un core.
 Dimmi chi di quell' onda
 Ti sottrasse a i perigli? E chi. *Ben.* Fug-
 giamo.
 Mira, che armato stuolo al piano scende.
Gen. Che farà mai! Partiamo.

SCENA DECIMAQVINTA.

*Romilio circondato da armati, e Squatemondo,
e Sifido dall' altra parte.*

Rom. **O**H Dio. *Sq.* Ti dia la rabbia mal
 creati.
Rom. Tanto fiero è 'l mio fate!
Sq. T' insegnerò surfante

A posè

A portar più rispetto al Soprastante.
Sif. Squatemondo. *Rom.* Ancor vive!
Sq. Lustrissimo Signore
 Questo can traditore,
 Ch' anco a voi l' hà sonata,
 Hà rotto il capo al Caporal Giulino,
 Sfrigiato Piacentino;
 Mà pur ciò si comporta,
 Tutte hà rotte le toppe alle prigioni,
 Et or bisognerà, quel che più importa,
 Che portiate da voi le citazioni.
Sif. Forsi quel Prigioniero? *Sq.* Signor sì,
 Vedete impertinenza!
 Senza nostra licenza
 Fè bel bello il fagotto, e si parti.
Sif. Temerario fellon. *Rom.* Dami la morte
 Ogni tuo fallo a mio delitto ascrivi.
 Sì, di morte son reo, perche ancor vivi?
Sif. Scielci, che veggio, e qual ti spède in mano
 Bè noto a gli occhi miei smeraldo amato,
Sq. Di sù da qual' Ebreo l' hai tu comprato?

SCENA DECIMASESTA.

Geneviesa, e Benoni lontani da parte, e detti

Gen. **A** Scoltiam da lontano.
Sif. Fù dono, ò fù mercede,
 Quella gemma si vaga?
 Pegno di grazia, ò pegno fù di fede?
Rom. Perfido non intendi,
 Quelle cifre vermiglie,
 Che l' infido tuo cor ti scrive in volto;
 Trà rei sospiri i nvolto

Alla

Alla Sposa fedel volgi il pensiero.
 E la gemma scorgendo
 Della Consorte uccisa.
 Ad altro Cavaliero
 La destra ornate, in questo cerchio aurato
 Laberinti d'onor teco disegni,
 Lungi cotanto indegni
 Timori dal tuo sen Principe ingrato,
 Lungi gli ostri dal volto, & arrossisca
 Di Geneviesia mia l'empio marito.
 Perchè fu traditor, non già tradito.

Sif. Di Geneviesia mia! *Gen.* Ciel! che tentoti
 Quell'ortore Garzon, che l'pie mi sciolse
 Dall'ingiuste ritorte,
 Con sì strano ardimento
 Per l'innocenza mia parla al Consorte.

Sif. Di Geneviesia mia! Dunque potrai
 Tua chiamar la mia Sposa?

Rom. Sì perche più l'amai.

Sif. Non più troppo d'ceffi, io troppo intefsi.
 Morirai traditor! *Rom.* Sì moritò,
 E moribondo ancora,
 Se tacciarti udirò,
 Con men fogneri accenti.
 Geneviesia d'infida:
 Palpitante dirò, perfido menti.

Sif. E oiu deggio ascoltare. *Gen.* Io più soffrire?

Rom. A fracciamo il partire.
Gen. Seguimi, e come dissi
 Vsi a tempo il parlare.

Ben. Madre mi batterà? *Gen.* Non paventare.

Sif. Dunq. e se in altro sangue.

Che

Che nel tuo sangue tuo purgar non lice
 Dell'offeso onor mio la macchia illustre
 Cadrai perfido e sangue,
 Che l'umor tuo vermiglio
 De i giusti sdegni miei spenga l'ardore.
Mentre Sifrido vuole uccidere Romildo con la sua spada, se pone in mezzo Geneviesia, e all'altra parte Ben. ing nocchiati.

Gen. E a saziar a pieno il tuo rigore
 Ecco il sen della Sposa. *Ben.* E quel del Figlio.

Gen. Versa come pensasti
 L'umor fedel, che le mie vene scorre,
 E se il tuo sangue, anch' il tuo sangue
 aborre,
 Nel petto del figliuolo,
 Perche tinto di latte, all'empio core
 Della bella innocenza
 Ti rammenta il candore,
 Sù lo svenato sen della sua Madre,
 Apri a Benon la tomba, al tuo Benon!
 Crudelissimo Sposo. *Ben.* Ingiusto Padre.

Sif. Che sento? Che rimiro?
 Figlio, Consorte; olà
 Squotemondo? Son desto, o pur deliro?

Rom. Che accidente è mai questo?

Sif. Olà. *Sq.* Signor mi scusi,
 Pensavo appunto adesso al mio capresto.

Sif. Rispondi. *Sq.* Adesso, Adesso.

Gen. Io rispondo, o Sifrido.
 Questi, ch'odi, e rimiri,
 Son la consorte, e' l figlio, e se pur hai
 Si reo pensier che mai
 lo ti fossi infedel, si che deliri.

Sif. Mia

Sif. Mia bellissima. *Gen.* Lascia.
Sif. Mio dolcissimo. *Ben.* Ferma. *Gen.* In-
 grati lacci

Mi son anco gl' amplessi,
 Ascolta pria, perche fedel m'abbraccia
 Da Golo traditor. *Sif.* Sono a bastanza
 Di tua fede sicuri i pensier miei,
 Narrami sol, com' ancor viva sei.

Gen. Dono di Squotemondo. *Sif.* Ah servo
 amato.

Gen. E' la vita ch'io spiro.

Sq. Son desto a miei Signori, ò pur deliro,
 Che d'esser non mi pare anco impiccato.

Gen. Sifrido a pien saprai

Qual menassi col figlio
 Tra questo amico orror vita dolente;
 Qual fortunata sorte
 Mi portasse alla Reggia, oggi che Golo
 Tentò darti la morte,
 Saprai, che fatta rea dell' altrui pene,
 Le tue dure catene

Soffrir dovei sotto mentite spoglie
 Afflitta Madre, e sconosciuta Moglie.

Sif. Dūque tu prigioniera? *Gen.* Odi Signore,
 Pria, che d' altri favelli assai mi cale,
 Saper come si vante
 Esser costui di Geneviesfa amante.

Dimmi negar non puoi, a Romildo
 Ch' oggi a te sconosciuta in Idelberga
 Quella pe'l mio German gemma ti resti,
 Come dunque vantar, empio ti puoi
 Di Geneviesfa amante? *Ro.* E pria, ò cara,
 Mè, che lo Sposo amasti. *Ge.* A me Sifrido
 Lascia quel ferro. *Sif.* Ferma. *Sq.* Ohibò
 Lustrissima. *Sif.*

Sif. Sotto destra più vil cada il fellone.
Sq. Di grazia non s' incomodi, che guasta
 Per Sabato mattina una funzione.

Rom. Ritrova in questo volto
 Le smarrite sembianze
 Un tēpo a tè si care. *Ge.* E ancor t'ascolto;
 Fulminate lo, ò Cieli. *Rom.* E forse poi
 L' istessa morte mia tu piangeresti.

Gen. Se più torni a mentire

Gli vò addosso addirata.

Chi sà, che di mia mano. *Rom.* E con
 Romildo

Tanto crudel faresti?

Gen. Romildo, oh Dio Romildo

Sospirato Germano.

Olà tosto sciogliete

Sif. Da ritorte plebee la Regia mano.

Sq. Dirè a Squotemondino,
 Che non scopi per oggi il Segretino.

Gen. Perche tanto celasti (gue
 Il bel nome Signor? *Rom.* Ti pianfi esan-
 Benche forsi il mio core
 Ben ti conobbe, oggi al parlar del sangue.

Sif. A ragion congiurasti
 Romildo amato Prence, al mio morire.
 Prendi il vindice acciaro;
 Pria ch' al tuo fiaco, a me' riponi in seno
 Tu men giusto non sei, io reo non meno.

Ben mi si pone in mezzo tra il Padre, e Romildo.
Rom. Ah Sifrido. *Be.* Ah Signor, lo sò ben'io,
 Quanto con quest' acciar crudel voi sete
 Per pietà perdonate al Pad. e mio.

Gen. Non più cor di macigno
 Non ha Romildo; Al figlio tuo vezzo
 Volg e

Volgi lo sguardo al fine, e dà se puoi
 Leggi di continenza a i labbri tuoi.
Sif. Figlio mio, caro figlio,
 Bella cagion di tanti affanni miei.
Rom. Sospirato Nipote,
 Quanto gentil, quanto leggiadro sei.
Sif. Questo appunto, o Conforte,
 È il fanciul, che tra l'onda
 Dai perigli lottraffi, oggi di morte.
G. n. Or v'incendo, e v'adoro
 Degl'alti Fati miei citre immortali.
Sg. Signor forte costoro
 Voglion saper da te se questo matto
 Sta robba da Galera, o da spedali.

SCENA ULTIMA.

Gale circondato da armati, e detti.

Gal. **E** Come prigioniero? Avete errato
 Contro a me segnato
 Sò, che il ciel creditore ha il libro eterno
 Mà pur col mio tormento
 Pagò usure a bastanza ogni momento.
Sg. Fratel quand'io ti squadro
 Più che di debitor, faccia hai di ladro.
Gal. Io ladro! *Gen.* A me volesti
 Troppo involar crudele
Sif. A me servo infedele,
 Con rubarmi il mio ben troppo togliesti.
Gal. Con chi parlo? ove son vivo, o deliro.
Gen. Sistrido, esser vorrei
 Al prigionier fellone,
 Arbitra della pena. *Sif.* A te lo dono.
G. n. Fà

Gen. Fa che senza dimora
 Sen vada in libertà, ch'io gli perdono.
Col. Così ingiusta pietà d'un scelerato!
Rom. È il nostro sangue? *Sif.* È la mia Re-
 gia vuoi.....
Gen. Non più tacete. *Sg.* E che diràno poi
 Quei, che stàno a remar cò men peccato?
Col. Mà qual da me di verso or mi ravviso?
 Son'io fuor di me stesso? o pur traveggio
 Ancor vive la Bella, o ancor vaneggio
 Mia tradita Signora, al Regio piede;
Vole inginocchiarsi.
Gen. Ergiti Golo, e spera
 Maggior pietade ancor s'aurai più fede.
Sif. Vivi, e'l tuo viver sia
 Dono di Geneviesfa, onde più viva
 La sua pietà, che la giustizia mia.
 Sù mia cara partiamo; Ancor sospira
 La Regia, che non vede
 La perduta Signora, e il pianto Erede.
Tutti. Desta Amor ne i Regii Cuori
 Nuovo ardor, de i primi ardori
 Più costante e più vivace,
 Scuoti casto Imenco l'antica face
Gen. Andiam vezzoso figlio
 A respirar doppo sì lunghe pene
 Più dolci, e lievi i di. *Ben.* Or mi sovviene
 Ciò che un giorno cātasti appresso a un
 Giglio
 Al riso del Praro
 Gran pregio suol dar
 Il Giglio ch'è nato
 Dal suo lacrimar!
Gen. Quindi Benoni apprendi

Che

70 A T T O
Che terreno gioir, se ben l'intendi,
Solo hain grembo del duol cuna verage.
Tutti. Scuoti casto Imeneo l' Antica face.

IL FINE.

